

Prologo

Il 23 ottobre 2005 a Newark si celebrò il Philip Roth Day. Due pullman pieni di fan fecero il Philip Roth Tour, fermandosi in luoghi evocativi – il Washington Park, la biblioteca pubblica, la Weequahic High School – dove i partecipanti lessero a turno passi rilevanti delle opere di Roth. Da ultimo i fan scesero dai pullman davanti alla casa dove l'autore aveva abitato da bambino, all'81 di Summit Avenue, e a quel punto arrivò Roth in limousine e tutti lo applaudirono fragorosamente. «Adesso vieni qui e mi dai un bacio», gli disse Roberta Harrington, l'attuale proprietaria della casa, e Roth se la tenne vicina per tutto il resto della giornata. Il sindaco Sharpe James, che Roth adorava («un sindaco da grande città, con tutta la magniloquenza e la scaltrezza necessarie»), disse qualche parola, poi Roth tirò via il panno nero che copriva la targa storica sulla facciata: «In questa casa trascorse i primi anni di vita Philip Roth, uno dei più grandi scrittori americani del xx e xxi secolo...» Quindi Roth e la folla si spostarono sull'altro lato della strada, all'angolo fra la Summit e la Keer, che un cartello con una scritta bianca su sfondo verde proclamava essere la Philip Roth Plaza.

Più tardi si tenne un ricevimento nella biblioteca dove Roth andava da bambino, in Osborne Terrace, dove il sindaco tenne un discorso: «Ora, voi ragazzi della Weequahic pensate che noi della South Side non sappiamo leggere», disse rivolto a Roth, riferendosi alla scuola prevalentemente nera che aveva frequentato lui più o meno nello stesso periodo in cui Roth era alla Weequahic. Poi lesse («splendidamente») un passo della *Controvita*:

Se sei del New Jersey, – aveva detto Nathan, – e scrivi trenta libri, e vinci il premio Nobel, e campi fino ad avere novantacinque anni e i capelli bianchi, è estremamente improbabile, ma non impossibile, che dopo la tua morte decidano di dare il tuo nome a un'area di servizio della Jersey Turnpike. E così, molto tempo dopo la tua dipartita, potrai effettivamente essere ricordato, ma per lo più dai bambini piccoli, sui sedili posteriori delle macchine, quando si sporgono in avanti per dire ai genitori: «Fermatevi, per piacere, fermatevi da Zuckerman... Devo fare pipì». Questa è tutta l'immortalità che è realistico sperare per un romanziere del New Jersey.

Roth parlò per ultimo: «Oggi, Newark è la mia Stoccolma, e questa targa è il mio premio. Nessun altro riconoscimento accordatomi in qualunque altro luogo della terra potrebbe farmi più felice. Ho solo questo da dire». Qualche giorno prima, il Nobel era stato vinto dal suo amico Harold Pinter.

«Roth è uno scrittore di un'abilità e di una forza ancora più grandi di quanto lasci intendere la sua già notevole reputazione», aveva scritto otto anni addietro l'eminente critico Frank Kermode dopo aver letto *Pastorale americana* – il romanzo di Roth sul declino di Newark, e più in generale sulla perdita dell'innocenza nell'America degli anni Sessanta, che avrebbe vinto il Pulitzer. Forse Kermode pensava a un romanzo precedente, sempre ambientato a Newark, su cui continuava in gran parte a fondarsi la reputazione di Roth, ovvero *Lamento di Portnoy*, il best seller del 1969 su un ragazzino ebreo, assillato dalla madre e attratto dalle shiksa, che si masturba con un pezzo di fegato («Ho chiavato la cena della mia famiglia»). Molto di quel che Roth avrebbe scritto in seguito sarebbe stato una reazione alla fama mortificante di quel libro – alla convinzione diffusa che Roth avesse scritto una confessione e non un romanzo, per non parlare della convinzione di una parte dell'establishment ebraico secondo cui Roth era un propagandista della stessa risma di Goebbels e Streicher. Il grande filosofo israeliano Gershom Scholem si era spinto al punto di sostenere che *Portnoy* rischiava di scatenare un secondo Olocausto.

Considerato il complesso della sua opera magistrale – trentun libri – Roth sarebbe arrivato a desiderare di non aver mai pubblicato *Portnoy*. «Senza quel libro avrei potuto avere una carriera abbastanza seria, e mi sarei risparmiato una valanga

di merda [l'accusa oltraggiosa di essere un ebreo che odiava se stesso, un misogino e in generale una persona poco seria]. Avevo scritto un libro sul sesso e la masturbazione e via dicendo, di conseguenza ero un pagliaccio o un depravato. Ma alla fine gliel'ho fatta vedere. A quegli stronzi».